

Mario Albertini

Tutti gli scritti

IX. 1985-1995

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Introduzione a Altiero Spinelli, *Il progetto europeo*

Lo scopo di questa raccolta di saggi è quello di documentare la formazione del disegno europeo di Altiero Spinelli. Ad ormai più di quarant'anni di distanza dalla stesura del *Manifesto di Ventotene* (1941) e dalla fondazione del Movimento federalista europeo (1943), Spinelli è finalmente riconosciuto come uno dei maggiori protagonisti dell'unificazione europea, cioè come uno dei «padri fondatori», secondo il comune modo di dire. Ma questo riconoscimento non si fonda sulla comprensione del suo pensiero. In effetti sono ben pochi coloro che hanno studiato il *Manifesto di Ventotene* e gli altri testi che bisogna conoscere per capire la formazione e la natura del suo disegno europeo.

Questo fatto – il riconoscimento del ruolo di Spinelli senza la conoscenza del suo pensiero – mostra come, mentre si sta costruendo l'Europa, si stia già sviluppando anche la leggenda che diventerà storia scritta, forse fino ad occultare quella reale. Si pensa che Spinelli sia uno dei «padri fondatori», ma non si sa perché (non si sa nemmeno, del resto, se la fondazione dell'Europa è davvero avvenuta). E come tale, cioè con questo appellativo, egli sta già sin da ora, nell'immagine pubblica, accanto a Monnet, Adenauer, De Gasperi e Schuman (nonostante l'immensa differenza che lo separa anche dal primo), proprio come, nel pantheon del Risorgimento italiano, Mazzini sta tranquillamente accanto a Cavour, oltre che a Garibaldi e a Vittorio Emanuele II. Ma in queste oleografie, alle quali finiscono spesso per indulgere persino coloro che le denunciano, ciò che resta sfuocato sono proprio i disegni dei protagonisti; e quindi, in ultima istanza, la vera e propria sintesi storica: lo scontro-incontro dei diversi disegni d'azione che costituisce l'evento storico nella sua specificità (nei nostri esempi ieri l'unificazione italiana, oggi quella europea). Così si vive un presente storico (e, con la memoria, un passato storico) che resta

ignoto proprio nel suo punto essenziale: come si sono determinate le volontà costitutive dei processi e delle istituzioni.

È sensato pensare che questa sia sempre stata, sinora, la condizione umana: un viaggio nell'oscurità persino circa il proprio fare, almeno nel senso politico del termine (Braudel: «Gli uomini non fanno la storia» però «pensano di farla», «la Repubblica», 29-30 luglio 1984). Ma oggi non basta più conoscere la storia senza il suo segreto, l'azione. Il mondo non è mai stato così radicalmente pericoloso come ora. Ci sono buone ragioni per credere che il nostro mondo – che ha visto l'esplosione della potenza tecnologica dell'uomo ma non il perfezionamento delle capacità di controllo deliberato e consapevole (politico) delle attività umane, giunte ormai sulla soglia della catastrofe ecologica e nucleare – abbia bisogno di conoscere più a fondo la logica dei processi politici, cioè il modo con il quale la volontà può partecipare ai processi storici per indirizzarli verso fini ragionevoli liberamente scelti. La storia naturale dell'uomo (teorizzata tanto da Marx quando da Kant) sembra finita. Sembra che per gli uomini ci sia ormai solo una possibilità: controllare il corso della storia dirigendolo verso la costruzione di un governo mondiale – allo scopo di disarmare le nazioni e di disciplinare lo sviluppo tecnologico – sulla base dei grandi Stati federali o quasi federali già esistenti (Usa, Urss, Cina, India), o da creare in Europa, Africa, Asia e America latina.

È a questo riguardo che l'azione di Spinelli è esemplare e degna di studio. Il lettore di questi saggi potrà in effetti constatare che la sua azione – interamente consacrata al tentativo di costruire il pilastro europeo dell'edificio mondiale della pace – ha come fondamento un obiettivo ragionevole *liberamente* scelto nel quadro di una situazione storica, quella dell'agonia del sistema europeo degli Stati, che presentava già, in atto o in potenza, le conseguenze gravissime dello squilibrio tra capacità tecnologica e capacità politica. Nel caso di Spinelli questo avverbio, *liberamente*, va preso alla lettera. È un fatto che, pur essendo italiano, Spinelli non considerò affatto l'Italia come una realtà da accettare prima ancora di averla sottoposta all'esame della ragione, né come un vincolo per la sua volontà (un confine fisico entro il quale limitare la scelta degli obiettivi e la mobilitazione delle forze). Ed è un fatto che, pur essendosi convertito alla democrazia dopo l'esperienza comunista della primissima giovinezza, egli non considerò

affatto le grandi ideologie della nostra tradizione politica (liberalismo, democrazia e socialismo) come schemi esclusivi, né come un confine mentale entro il quale limitare l'ideazione politica.

Per intendere l'azione di Spinelli, e il senso del suo disegno europeo, bisogna dunque tener presente che tutti i comportamenti politici non direttamente collegati al federalismo subiscono ancora tanto il condizionamento nazionale quanto quello ideologico (tradizionale); e valutare questo stato di cose, determinato anche dalla sopravvivenza mascherata della ragion di Stato, in teoria e in pratica¹. Orbene, la valutazione teorica deve mettere in evidenza il fatto che qualunque condizionamento che valga prima del momento nel quale una azione viene studiata e programmata impedisce di farla dipendere solo dalla natura del problema affrontato (cioè di adeguare il mezzo al fine, salvo i casi di correlazione casuale), e quindi condanna l'agire all'irrazionalità e all'inefficacia, totale o parziale.

La valutazione pratica deve invece, più concretamente, mettere in evidenza il fatto che in questo contesto la sequenza normale dell'azione (*problemi da affrontare-azione per risolverli*) si complica con l'introduzione di un terzo termine spurio (il condizionamento) che circoscrive in via pregiudiziale la sfera delle azioni possibili entro quella delle azioni di carattere nazionale e ideologico (tradizionale). Ne segue: a) che avranno qualche forma di soluzione solo i problemi di questa sfera, b) che solo essi sa-

¹ Il modo con il quale gli uomini si rappresentano ciò che fanno – che non coincide sempre con ciò che fanno effettivamente – vela spesso: a) il fatto che chi non si propone deliberatamente di eliminare con la sua azione la sovranità esclusiva dello Stato nel quale agisce resta nel campo nazionale della lotta politica, b) il fatto che chi agisce politicamente non può non pensare il processo politico nella sua proiezione futura, cioè non può non pensare – consapevolmente o no – secondo lo schema delle ideologie (relazione di valore con i fatti, strumenti per la conoscenza del grado di sviluppo della storia, teoria delle istituzioni necessarie per dare espressione alle nuove forze storiche). C'è la «crisi delle ideologie» perché è sempre più chiaro che le ideologie tradizionali non si correlano, in modo teoricamente efficace, né al grado attuale di sviluppo della storia né al valore-guida del nostro tempo: la pace. Ma, di fatto, si resta nel quadro delle ideologie tradizionali (che sono comunque necessarie per la conoscenza degli aspetti liberale, democratico e socialista delle nostre società, come lo è la ragion di Stato per conoscerne i residui aspetti assolutistici, ineliminabili senza trasformare i rapporti di forza tra gli Stati in rapporti giuridici) fino a che non si integrano le ideologie del passato con l'ideologia del nostro tempo: il federalismo.

ranno davvero pensati senza dar luogo a processi di automistificazione e ad alchimie verbali, c) che ogni altro problema resterà senza soluzione.

E non basta. Bisogna anche tener presente che se tra i problemi che restano senza soluzione finisce con l'essere compreso anche quello «supremo» (politicamente strategico e storicamente decisivo), cioè quello la cui soluzione è indispensabile per rendere possibile – o più facile, o migliore ecc. – la soluzione degli altri problemi messi dalla storia all'ordine del giorno, allora si manifesterà anche lo scadimento, sino alla perversione, della volontà politica, e, nel contempo, una vera e propria deformazione della cultura, perché la visione della realtà non potrà non assumere i tratti oscuri e incerti del solo futuro che risulterà pensabile con le sole azioni che sembreranno possibili (quelle della sfera nazionale e ideologico-tradizionale) nel solo mondo che si saprà scorgere (quello delle nazioni armate, della ragion di Stato e della guerra). La storia conosce questi casi estremi di divaricazione tra natura dei problemi e natura dell'azione: basta pensare alla caduta della Grecia classica, o a quella dell'Italia alla fine del Quattrocento, o all'aspetto che stanno assumendo la politica e la cultura nell'Europa di oggi ancora in bilico tra la divisione che perdura e l'unità che non si compie.

È con questi riferimenti che appare chiaramente il senso del disegno europeo di Spinelli. Quanto ho detto sinora mostra che l'intero processo politico, nonostante il carattere sempre più unitario del processo storico, resta ancora finalizzato solo ai cambiamenti da introdurre nella propria nazione, come se ciò bastasse per risolvere anche i grandi e pressanti problemi di carattere continentale e mondiale: persino la pace, in questa prospettiva, è vista come un obiettivo che sarebbe perseguibile con una pura e semplice sommatoria di singole politiche nazionali. Spinelli si colloca invece sul versante opposto. Essendosi liberato prontamente del condizionamento nazionale e di quello ideologico (tradizionale), e potendo pertanto adeguare compiutamente l'azione ai problemi da risolvere (i saggi pubblicati in questa raccolta mostrano che egli si occupava sin da allora delle questioni che vengono ora discusse nel quadro della «crisi delle ideologie» e della «crisi dello Stato sociale»), Spinelli è riuscito a progettare ex novo una azione costituzionale di carattere supernazionale per l'obiettivo strategico del nostro tempo in Europa: l'unità, cioè la Federazione eu-

ropea. È stata così concepita per la prima volta una azione politica che non si basa sulla lotta per la conquista e l'uso dei poteri costituiti (i poteri nazionali) ma sulla lotta per la creazione di nuovi poteri.

Il punto da tenere fermo per dare questa direzione nuova alla propria azione politica è stato formulato da Spinelli con grande chiarezza proprio nel *Manifesto di Ventotene*: «La linea di divisione tra partiti progressisti e partiti reazionari cade perciò ormai non lungo la linea formale della maggiore o minore democrazia da istituire, ma lungo la sostanziale nuovissima linea che separa quelli che concepiscono ancora come fine essenziale della lotta politica quello antico, cioè la conquista del potere politico nazionale – e che faranno, sia pure involontariamente, il gioco delle forze reazionarie lasciando solidificare la lava incandescente delle passioni popolari nel vecchio stampo, e risorgere le vecchie assurdità – e quelli che vedranno come compito centrale la creazione di un solido Stato internazionale».

Con questa regola – che differenzia ancora i federalisti da ogni altra forza politica – è stato impostato nei suoi termini esatti il problema da risolvere per passare da una azione politica subordinata alla logica dei poteri costituiti (lotta per il potere nazionale) ad una azione politica che si proponga come scopo quello di creare i nuovi poteri necessari per dar vita alla democrazia internazionale, e per ristabilire così l'equilibrio tra capacità tecnologica e capacità politica in un mondo incamminato verso la vera civiltà: la pace organizzata.

Bologna, Il Mulino, 1985.